

Emanuela Toffano Martini, Paolo De Stefani (a cura di)
**«Ho fiducia in loro». Il diritto di bambini e adolescenti
di essere ascoltati e di partecipare nell'intreccio delle generazioni**
Roma, Carocci, 2017, pp. 497

Il denso e articolato volume «*Ho fiducia in loro*». *Il diritto di bambini e adolescenti di essere ascoltati e di partecipare nell'intreccio delle generazioni*, curato con precisione e rigorosità da Emanuela Toffano e Paolo De Stefani, si presenta suddiviso in due parti reciprocamente integrantesi.

La prima raccoglie gli Atti di un Convegno svoltosi presso l'Università degli Studi di Padova, nel maggio 2011; nella seconda si trovano contributi specifici, a carattere sia teorico, ma più spesso operativo/applicativo, in tema di ascolto e partecipazione riferiti ai bambini e agli adolescenti.

La qualità che accomuna i diversi apporti si potrebbe appropriatamente rendere con l'espressione 'accorata eleganza clinica', ovvero in ogni parte del volume si avverte la piena e saggia consapevolezza che per tenere al centro i soggetti in giovane età, ossia per garantire loro quello spazio e quell'attenzione, nonché quella possibilità di scelta e di azione di cui vengono sovente privati, è necessario aderire alle piccole/grandi persone che essi incarnano con la dedizione più assoluta,

una dedizione sorretta da discernimento di mente e di cuore. Nel contempo si rende imprescindibile una sapienza – del tutto pedagogica – relazionale, basata sul rispetto profondo, ma anche sulla capacità di approcci, alle nuove giovanissime generazioni, delicati ed esteticamente calibrati, e perciò autentici e non invasivi. In terzo luogo appare chiaro, leggendo le pagine di ciascuno dei pregevoli saggi, come all'adulto generativo sia richiesta la capacità di curvarsi, sia intellettualmente sia affettivamente, ponendosi all'altezza dei suoi più piccoli – ma solo per l'età – interlocutori, delle sue interlocutrici.

Il messaggio prezioso che si ricava dalla lettura del volume è che i bambini e le bambine vanno certamente educati, ma che essi stessi sono capaci di inviare all'adulto segnali educativi, facendosi maestri nei loro confronti. Il riferimento a Maria Montessori appare qui doveroso.

Per quanto asserito, l'opera, dal punto di vista pedagogico, si presenta solidamente impostata; tra l'altro altri due nomi illustri vengono esplicita-

mente richiamati: quelli delle luminose figure di Janusz Korczak e di Pavel Aleksandrovi Florenskij.

I diversi contributi corrispondono ad altrettanti punti di vista dai quali viene considerato il tema del volume, sicché esso risulta ben integrato e il tema ben lumeggiato da più punti di luce. Ciascuno dei saggi si distingue per originalità d'impostazione, ricchezza di contenuto e precisione metodologica.

I presupposti teorici sono accompagnati da risvolti applicativi, sicché il testo non si limita alle cornici di premessa, ricche e precise, bensì si spinge a indicare vie pratiche possibili, affinché quanto enunciato non sia destinato a rimanere a livello di appello inascoltato: il discorso teorico è denso e accurato, e quindi con una sua au-

tonoma ragione di sussistere come proposta intellettuale, ma è un discorso che chiede poi l'azione educativa congruente.

Nel suo insieme il volume si distingue, è il caso di specificarlo chiaramente, per lo stile linguistico, eccellente, e per l'accuratezza dell'apparato critico. Le note e i riferimenti, nonché la bibliografia si presentano come ineccepibili.

Sono quindi ben apprezzabili la qualità degli apporti dei singoli autori, ma anche l'impegnato e competente lavoro di curatela, che garantiscono una lettura ricca di utili suggestioni, a misura di bambini e adolescenti, vero tesoro in loro stessi e dell'umanità di oggi e di domani.

[di Alberto Agosti]

Elena Madrussan
Educazione e inquietudine. La manoeuvre formativa
Como-Pavia, Ibis, 2017, pp. 301

Elena Madrussan riesce in maniera più che mai fruttuosa a unire il rigore scientifico, tipico di chi intende indagare il proprio oggetto con occhio cristallino, all'esigenza di rifuggire da un approccio descrittivo-analitico che difficilmente sa sostare su ciò che è ignoto senza ricondurlo immediatamente al noto. Questo duplice sforzo le permette di abitare quei frammenti della realtà educativa, che rappresentano dei veri e propri non-detti della pedagogia; le consente, quindi, di collocarsi in quegli spazi che sfuggono ai

costanti sforzi di classificazione e adomesticamento.

Ciò che l'Autrice indaga è la relazione che intercorre tra educazione e inquietudine. Quest'ultima, strappata dalle banalizzazioni del discorso comune che la vorrebbe oggetto di psicologizzazioni superficiali o di esaltazioni estetizzanti (p. 30), viene, invece, intesa come condizione esistenziale tipicamente umana, che caratterizza sia il rapporto del soggetto con se stesso sia la relazione io-mondo. L'inquietudine diviene infatti modo di stare nella

realtà, coincide con una postura instancabilmente interrogante, con una costante tensione all'ulteriorità; l'uomo inquieto è colui che sa abitare la mancanza e il negativo come condizioni essenziali per la propria esistenza e per l'esercizio della propria libertà. L'inquietudine è intesa, quindi, come forma di rapporto con se stessi e con la propria formatività esistenziale e come caratteristica del rapporto con il proprio tempo, che permette di rifuggire il mero adattamento, vivendo l'impossibilità di corrispondere alla cultura dominante.

La prima sezione del libro, convocando una fiorente costellazione di autori, si muove sugli itinerari dell'inquieto, stando su quei luoghi in cui l'inquietudine si manifesta con il proprio potere destabilizzante e con la propria potenzialità formativa; e lo fa partendo dal luogo dalla soggettività, caratterizzata appunto da quella kierkegaardiana "coscienza inquieta" che risulta essere condizione universale dell'uomo (p. 42). Il soggetto che vive il proprio Io inquieto come qualcosa che ogni volta è da scegliere e da riscegliere è colui che è esposto più di altri al perturbante, inteso come condizione, riprendendo Freud e Lacan, che espone il soggetto alla soglia dell'inatteso e dell'estraneo. Il perturbante, manifestandosi come esperienza del "tradimento spaesante di un'attesa" (p. 67), diventa, perciò, una vera e propria situazione-limite, quella condizione che spinge il soggetto "alla soglia del sopportabile" (p. 88), e alimenta l'esperienza dell'incertezza e dello smarrimento radicale che permette di fare i conti, citando Jasper, con la tragicità costitutiva dell'esistenza.

La coscienza interiore, il perturbante e la situazione-limite diventano, quindi, luoghi non tanto da educare affinché assumano dei contorni più familiari e confortanti, quanto piuttosto da abitare per educare e educarsi all'inquietudine, a una *forma mentis* in grado di sostare in quelle soglie dell'esistenza dove l'ordinarietà viene interrotta e dove alberga l'esperienza della crisi e dell'inatteso. Imparare a collocarsi all'interno di questi interstizi senza la preoccupazione di sanare lo spaesamento che comporta significa imparare a vivere il sentimento costante di non appropriatezza, caratterizzante l'esperienza della crisi contemporanea; significa starci assumendo come propria una progettualità esistenziale che rifiuti risposte emergenziali e che privilegi, invece, la costruzione di spazi di riflessività in cui poter imparare a guardare sé e la realtà con sguardo mai semplificatorio.

Educarsi all'inquietudine vuol dire anche imparare a stare nei luoghi della formazione, costantemente orientati a un'intenzionalità etica che non accetti di sottomettere la pratica educativa alla logica organizzativa, ma che, piuttosto, la pensi e la immagini come evento sempre inattuale, dai tratti avventurosi. Lunghi dall'essere ridotta a ornamentale fuga borghese, l'avventura, infatti, secondo l'Autrice rappresenta ciò "che altera l'esistenza ordinaria in maniera incontrollabile e inattesa" (p. 180) e che permette di ritornare al quotidiano, tentando nuove significazioni di sé e del mondo.

La terza e ultima parte del testo si sofferma sull'esigenza di sollecitare una tensione pedagogica che guardi al soggetto come essere mancante, sempre alla ricerca della propria

forma, e che sappia trasformare la gettatezza dell'esistenza in progetto. L'operatività educativa tenterà perciò di far propria la pratica della negazione come sospensione dell'ovvietà, dell'emersione come esercizio di disvelamento e della decostruzione come educazione alla problematicità: tre esercizi indispensabili per "re-imparare a vedere e sentire" (p. 215), per educarsi a "fronteggiare l'esistenza con il coraggio dell'inquietudine" (p. 215), attraverso una manovra formativa che educi all'esercizio di un'intelligenza instancabilmente interrogante. Detto

altrimenti, si tratta di educare all'inquietudine per educare a vedere di nuovo, a pensare oltre il consueto e il comune, con una postura in grado di stare di fronte all'incertezza e allo spaesamento; per allenarsi a vedere oltre il già-noto, con sguardo straniero e metaforico, che dimora prima di ogni concettualizzazione, lì dove è possibile intravedere il residuale, il marginale, il quasi niente, lì dove, utilizzando le parole di Sartre citate nel testo, "il possibile si possibilizza" (p. 264).

[di Annachiara Gobbi]

Mario Gennari
Filosofia del discorso
Genova, Il Melangolo, 2018, pp.136

156

Nel recente volume intitolato *Filosofia del discorso*, Mario Gennari propone al lettore un "silente esercizio di riflessione sulla parola e i suoi linguaggi", delineando un percorso di indagine che torna a esplorare il rapporto tra pensiero, discorso e libertà. Che cos'è il discorso? Qual è la sua relazione con il potere? Come influenza le condotte umane? Quali sono i dispositivi che ne insidiano la libertà? Nel rispondere a queste domande il pedagogista genovese entra in dialogo con la grande tradizione filosofica (attingendo all'occorrenza ai campi dell'ermeneutica, della linguistica, della semiotica e della filologia), muovendo da quesiti di ordine generale per poi analizzare la specificità del tempo presente, in particolar modo la condizione in cui

versa oggi la formazione dell'uomo. Le forme linguistiche, spiega l'Autore, riflettono le forme della formazione umana: "il processo di costruzione di se stessi – ossia di formazione dell'uomo così come avviene nella concretezza della vita – si esplica attraverso il discorso e si fonda nel pensiero" (p. 91). Pensiero e discorso sono così definiti come l'*axis mundi*, ossia l'asse attorno al quale ogni uomo fa ruotare il proprio darsi forma nella vita. L'analisi dei discorsi, dei loro effetti sulla *Weltanschauung* e sugli abiti comportamentali dei soggetti, si presenta allora come un ambito di studio proprio della pedagogia.

Il testo si apre denunciando la logofilia mediatica della società neoliberista, dove la pratica ininterrotta della

connessione digitale anziché arricchire la portata semantica del discorso sull'uomo ne causa la reificazione, contribuendo alla "riduzione ontologica del *Dasein* all'essere dell'esserci" (p. 11), attraverso processi di inclusione nell'economia di scambio della discorsività confinata. L'integrazione degli individui, dichiara Gennari, è opera della *clinica sociale*, la quale promuove la normalizzazione delle condotte attraverso la regolazione dei discorsi, esercitando una funzione terapeutica di valutazione validativa, "perseguendo il *telos* della costrizione prescrittiva e l'*ethos* della sanzione correttiva" (p. 22). Con la rivoluzione informatica, precisa l'Autore, le procedure e i valori della clinica sociale si riversano nel tessuto connettivo della rete: la connessione comunicativa assume una funzione legittimante e un potere conformativo, grazie all'espulsione dal mercato dei discorsi dei linguaggi eretici, portatori di rischio entropico.

La riflessione prosegue analizzando il discorso formale e scientifico, osservando da vicino le politiche della ricerca e i meccanismi di organizzazione dell'attuale sistema accademico, *in primis* i dispositivi di valutazione e di selezione concorsuale. Il giudizio di Gennari è netto: "il compito spirituale dell'Università – non a caso detta 'degli studi' – è minato da un declino progressivo" (p. 43), dovuto al *funzionariato accademico* e alla *tecnologizzazione discorsiva*. A dominare il mondo universitario sono le clientele vassallatiche, il carrierismo, la retorica ipocrita della condivisione (per cui tutto va solidalmente condiviso, eccetto il denaro e il potere), il provincialismo psichico, la *reductio ad unum* degli stili discorsivi (dalla forma al *format*) e la contrazione

del tempo per la parola pensata. Nel discorso accademico lo "studio" è stato sostituito con la "ricerca" e questa con la "disponibilità al servizio"; l'"insegnamento universitario" è stato ridotto a "didattica" e questa a "lettura di *slide*". Il professore non deve apparire come un intellettuale, bensì integrarsi obbediente nel sistema gerarchico-disciplinare e, così facendo, "il compito di critica della conoscenza proprio dell'università subisce un effetto di sedazione" (p. 62). Di conseguenza, conclude l'Autore, "la formazione (dell'uomo) è proposta quale addestramento professionale (del lavoratore); l'educazione è presentata come apprendimento (dello studente)" (p. 79).

Dinnanzi alla crisi della formazione umana, alla nebbia linguistica della società *depedagogizzata*, Gennari indica una linea di fuga, la cui forza si radica nella speranza nel discorso. Come rispondere al mono-discorso della clinica sociale? Come reagire alla narcosi del senso critico? La proposta dell'Autore è duplice. Da un lato è necessario recuperare l'*habitus* della *sképsis*: un esercizio di controllo critico incessante a proposito delle realtà a cui i discorsi alludono, l'*ethos* del sospetto (lo *spostamento parallattico della ricezione*) di fronte a ciò che è presentato nei termini perentori della certezza. Dall'altro vi è la promozione di una pluralità discorsiva: la parola *Zweifel* – che in tedesco significa dubbio – ha la propria radice nello *Zwei*, il due. "La libertà dell'uomo è inscritta nella condizione plurale dei suoi pensieri, dei suoi discorsi, delle sue dotazioni culturali" (p. 82). Intraprendere questo percorso significa opporsi alla *Bildungsvergessenheit*, alla rimozione del pensiero e del discorso

della *Bildung*, e alla sua riduzione ad apprendimento, allenamento o apprendistato. Come ricorda Gennari, la *Bildung* rimanda costitutivamente al darsi “forma d’uomini”, cercando l’autenticità della propria costituzione d’essere, posti davanti a se stessi e messi al cospetto del mondo.

In conclusione, il saggio di Gennari testimonia l’urgenza di coltivare un discorso sulla formazione umana che sia libero dalle procedure che regolano gli ambienti istituzionali extrapedagogici, svincolandosi dal *principium individuationis* del profitto (la cui forma è la

tecnologia) e recuperando una condizione distonica rispetto all’ordine del discorso sociale. Solo sottraendosi ai compiti di normalizzazione, sviluppando una filosofia del pensiero e del discorso, la riflessione pedagogica può ritrovare una funzione di critica sociale, esercitando un’azione di critica del e sul discorso, e recuperare un rapporto di verità con la realtà educativa, impegnandosi nella creazione e organizzazione delle proprie categorie.

[di Sara Magaraggia]